



104

IL RACCONTO

## Straniero fra i “suoi”

di Andrej Volos

a cura di Sergio Rapetti

*Per lo scrittore russo Andrej Volos, nato nel 1955 a Dushanbe, il Tagikistan è sempre stato una seconda patria. Lì ha affrontato le sue prime prove letterarie come traduttore di poesia dal tagiko, esordendo anche nella narrativa sulla rivista “Pamir”. I suoi nonni si erano trasferiti nell’Asia centrale ex sovietica, della quale il Tagikistan è il cuore culturale e storico più illustre, negli anni venti al seguito della vittoriosa espansione con la quale i nuovi padroni della Russia-Urss replicavano l’Impero degli zar.*

*Abitata da popolazioni di stirpe e lingua persiana era parte di quell’area iranica orientale, chiave delle vie carovaniere fra Asia anteriore, l’Occidente e la Cina, la quale era stata poi conquistata all’Islam, vantava però un cuore assai più antico: Battriana, Sogdiana, Alessandro il Grande, Buchara, Samarcanda, le fertili valli irrigue da millenni, le vette del Pamir di oltre 7000 metri... Queste le coordinate sulle quali Volos innesta la splendida invenzione letteraria del suo romanzo Churramabad.*

*Il nome della leggendaria città, che adombra Dushanbe – in realtà capitale moderna fondata negli anni trenta e tuttora capitale del Tojikiston oggi Stato sovrano – Volos l’ha trovato in una favola turco-araba e significa città della gioia e della quiete, tra fresche verzure e acque chiare, emblema di una vita immaginata, forse possibile...*

*Ma il romanzo, in quattordici incalzanti capitoli, fa narrare ai suoi diversi protagonisti un’altra storia, segnata piuttosto dalla crudeltà scatenata e dall’angoscia senza scampo, dove russi e tagiki abituati da generazioni a convivere e spesso animati da sentimenti di reciproco rispetto, se non da un ideale di fratellanza, devono però cedere all’assalto di passioni distruttive, calcoli politici e intrighi clanico-mafiosi.*

*A scatenare gli odi, e il relativo corteggio di drammi e tragedie personali, è la peggiore delle guerre possibili, quella fratricida che insanguinò dopo il crollo dell’Urss le terre tagiche tra il 1992 e il 1997 con oltre 100mila morti e oltre un milione di profughi. Tra questi, quasi tutti i russi che vivevano in Tagikistan, da tre o quattro generazioni, discendenti di coloro che erano arrivati come funzionari, coloni, tecnici, medici, eccetera, al seguito dell’Armata Rossa conquistatrice, i quali, spesso tagikizzati e con famiglie tagike o centroasiatiche, dovettero riparare alla volta di un’altra patria sconosciuta e spesso loro ostile: la Russia postsovietica.*

*Il brano che qui si presenta è quello conclusivo del capitolo sesto, e ha per protagonista il russo Sergej Makushin fattosi tagiko, per amore di quella terra piena di colori, umori e natura. Si è ridotto, lui ingegnere in missione da Mosca a ottimizzare processi industriali locali, alle mansioni di fuochista di una tavola calda del bazar, a causa dell’infida e irridente accoglienza (conclusasi con il licenziamento e l’emarginazione) da parte dei colleghi della locale nomenklatura comunista*

ANERO  
RO 455  
0 2013



105

IL RACCONTO

*tagika, sospettosa di possibili trappole dietro quell'inviato russo da Mosca bizzarramente innamorato del loro Paese. Ma Makushin-Sirochiddin non si è arreso, si è calato in quella lingua, a poco a poco assimilata, e per lui ricca di magia, ha trovato un lavoro e si è fatto un giro di amici nell'umile mondo del bazar, ha messo su famiglia, moglie e figlioletto tagiki, continuando a spasimare dal desiderio di farsi del tutto "come loro".*

*Ed è questa avventurosa passione-ossessione a trascinarlo, con l'ineluttabilità del Fato, dal bazar non a casa sua in seno alla famiglia, ma nelle ribollenti piazze, ad aggirarsi tra piazza dei Martiri e Piazza della Libertà, gli spazi delle contrapposte adunate permanenti che lacerano e squassano quella città nella quale si ostina a inseguire il sogno di una Patria possibile. (S. R.)*

*Di Andrej Volos sono stati tradotti in italiano, da Sergio Rapetti, i racconti di Churramabad (Tracce 2000, nella collana diretta da Vittorio Strada) e il romanzo Animator (Frassinelli 2005). Il vasto romanzo Churramabad è in corso di pubblicazione presso Jaca Book. Ringraziamo caldamente Rapetti e la casa editrice per averci permesso di pubblicarne un ampio e significativo brano.*

**Quando due anni e mezzo prima** Makushin era capitato per la prima volta in un bazar, gli era parso di essere finalmente ritornato bambino, che suo padre l'avesse di nuovo sistemato su un cavalluccio della giostra per cui ogni cosa attorno aveva cominciato a ronzare, correre, balenare fondendosi in strisce multicolori.

Pieno di stupore, aveva vagato tra la folla, tendendo l'orecchio ai richiami dei venditori di focacce e di latte cagliato. Molti anni prima a scuola era ruzzolato giù dalla sbarra degli esercizi spaccandosi un dente. La sensazione che provava adesso era simile a quella: così come allora saggiava con la lingua la cavità dolente, per capire cosa fosse accaduto, analogamente adesso ascoltava attentamente dentro di sé un qualcosa che aveva cominciato a ulcerargli l'anima... La risposta era semplice ma strana: gli sembrava che quella lingua straniera, benché oscura e per lui ostica, gli fosse tuttavia familiare, come per una vita già vissuta in precedenza nella quale avesse facilmente pronunciato quelle parole gutturali, penetrandone agevolmente il significato.

La giostra del bazar rombava a tutta forza, la brezza rinfrescava il collo sudato; non lontano da lì ragliavano senza fine gli asini; il sole faceva fondere la polpa violetta dei fichi e quella rosata delle pesche; le vespe giravano sulle montagne di uva ambrata, lucida e trasparente come la glicerina, spostandosi con tale lentezza come se il loro più grande sogno si fosse realizzato e le ali trepidassero non nell'aria, ma nel miele... Makushin si muoveva lungo le bancarelle come un sonnambulo declinando con indifferenza gli inviti a comprare mucchi di coriandolo fresco, carote e azzurrine patate di Garm. A un certo punto fu attirato dalle voci penetranti dei rivenditori di due banchi contigui e, avvicinandosi, si immobilizzò come incantato. Così a orecchio, per quanto apparisse inverosimile, quelli erano intenti a declamare con veemenza dei versi, che si scambiavano in strofe cantilenanti e minacciose di una qualche interminabile narrazione. Sforzandosi di capire, Makushin riuscì infine ad afferrare una certa parola ricorrente, *piëz*, e ipotizzò che potesse forse significare alba, usignolo,



106

IL RACCONTO

amata o comunque qualcosa del genere. Dell'elegante ricercatezza della poesia orientale aveva già avuto occasione di sentir parlare. D'altra parte, la narrazione poteva avere anche un carattere umoristico, tant'è che gli astanti scoppiavano ogni tanto a ridere battendosi le mani sulle ginocchia...

Quando la declamazione cominciò ad annoiarlo cercò qualche chiarimento da un bassetto di un banco di verdura poco lontano e quello gli spiegò ghignando che Shavkat e Fotech stavano solo litigando e che *piëz* significava semplicemente cipolla e che Fotech se la prendeva con Shavkat perché quello vendeva le proprie immangiabili cipolle di Regar allo stesso prezzo delle sue, ch'erano invece quelle eccellenti di Dangara.

"Ma perché in rima?", chiese Makushin, sempre più perplesso. A giudicare dall'espressione del viso, il verduraio non sapeva neanche cosa fosse la rima, ma gli seccava ammetterlo davanti a un forestiero.

"È una lingua fatta così...", disse, perdendo l'ultimo barlume di interesse per la cosa. "Ti serve rafano? Guarda che bel rafano croccante, fratello! Bianco latte!..."

Impugnò più comodamente il manico della cesta e si guardò in giro.

Ormai ne conosceva molti di vista. Qualcuno, distogliendosi per un secondo dal proprio continuo lavoro dietro il banco di vendita, s'appoggiava di sfuggita le mani sul petto e faceva un cenno di saluto a Sirochiddin, il fuochista della rosticceria di Kasym il Grasso, quando passava tra i banchi a far compere con la sua grossa cesta.

Oggi nel bazar non c'era molta gente. Veniva giù una pioggerella rada; sotto la tenda della sala da tè, dove di solito a quell'ora c'era un gran voci e tutto un rapido andirivieni di ragazzetti con le teiere, un tizio calvo e dalla faccia scura con un giubbotto di pelle sbriciolava pigramente una focaccia sopra la tazza del tè mentre sul *kat* d'angolo dormicchiava Rachmatullo lo Smilzo, il quale una volta al mese s'affacciava nella loro *pirozhkovaja* a sigillare con dell'argilla gialla le crepe della stufa: all'ingresso del mercato coperto gridacchiavano malinconicamente due grasse venditrici di sacchetti di carta; schiamazzavano senza speranza anche i venditori di focacce, magnificando la propria mercanzia.

Le file dei venditori solitamente gremite mostravano diversi vuoti – là dove spesso si accendeva una chiassosa contesa per il posto dietro a uno dei banchi di vendita, passeggiavano le stupide tortore becchettando del tritume dalle fessure delle tavole.

Lui amava tutto questo, ma adesso voleva soltanto sbrigare in fretta le compere e andarsene. Guardò in su socchiudendo gli occhi. Il sole si profilava offuscato dietro la nuvolaglia come una moneta da cinque copechi tirata a lucido e le minute gocce di pioggia luccicavano come fili d'argento dell'abete festivo.

Da molto tempo e a pieno titolo lui poteva venir considerato tra quella gente *uno di loro*. Conosceva la loro lingua e costumi meglio di molti tra essi, sua moglie era una donna delle loro, suo figlio era senza ombra di dubbio da annoverare tra essi. Beh, al massimo, nel corso di una conversazione o quando succedeva qualcosa, affiorava una parola o una situazione che lui non conosceva e allora doveva chiedere chiarimenti. Ma anche in questo non si distingueva da loro: uno di Kanibad talvolta non capiva, proprio come lui, uno del Karategin, uno di Garm il suo connazionale di Chodzhent – e nonostante ciò ognuno era, per l'altro, *uno di loro*.



107

IL RACCONTO

“Buongiorno, Saud”, disse Makushin, fermandosi dal commerciante di cavoli. “A quanto si vendono oggi?”.

Saud era soprannominato, alle sue spalle, lo Sbieco, solo così lo chiamavano, quando non era presente. Non perché fosse sciancato ma perché si permetteva parole e azioni che contraddicevano radicalmente il codice d'onore della mercatura. Il bazar Putovskij era un bazar a modo: al Zelënyj potevi anche rimediare come niente una coltellata, ma qui il peggio che potesse capitarti era che ti ridessero alle spalle – ma guarda cosa è andato stavolta a inventarsi Saud lo Sbieco!... quello scemo!

Per strano che fosse, a differenza di tutti quelli che stavano da mattina a sera dietro i banchi o che semplicemente bighellonavano tra la folla degli avventori, nella speranza di far incontrare il commerciante col compratore per rimediare una piccola provvigione, lui stesso, Sirochiddin, che pure era un loro pari, non aveva un soprannome. Prima non ci aveva mai pensato. Avrebbero potuto chiamarlo, per dire, Sirochiddin il Russo... Ma no, c'era già tra quelli del bazar un Mirzo il Russo, il quale peraltro non era per niente russo ma si era fatto qualche anno in un *lager'* siberiano, quello di Usol'e e da qui il nomignolo... Ma lui era per tutti soltanto Sirochiddin...

“A-a-a, non so neanche io cosa dirti...”, rispose con un sorriso astuto Saud grattandosi il mento irsuto. “Adesso comincerai a dirmi che oggi non c'è gente nel bazar e quindi i prezzi devono andar giù... È così? E io ti risponderò: hai ragione, Sirochiddin! Devono andar giù! Per forza, no?”.

“Per forza”, annuì cupo Makushin. “E allora, a quanto li metti?”.

“Ecco!”, disse Saud, scegliendo una bella testa rotonda. “Ecco! Ci siamo avvicinati alla cosa più importante, come disse un alto dirigente, intrufolandosi sotto... beh, non importa, sotto che cosa... Dovrebbero! Ma non scendono!”.

“Non mi dire!”, finse meraviglia Makushin, seguendo con tetra attenzione i maneggi da gioioliere di Saud – a non stare all'erta, avrebbe fatto sparire il cavolo dimostrativo per sostituirlo con un altro, magari non proprio marcio, ma insomma...

“Sicuro!”, esclamò Saud, facendo ballonzolare il pesante ortaggio. “Costava sessanta, e sessanta è il suo prezzo! Non è sceso! Ma tu chiedi a chi ti pare!... Perché c'è così poca gente? Primo, perché una parte della gente è in pianta stabile nelle piazze, secondo, perché l'altra gente che non è in piazza se ne sta chiusa in casa aspettando che quelli delle piazze comincino ad ammazzarsi – e a quel punto ce ne sarà senz'altro anche per quelli che adesso hanno paura anche di andare al bazar. Mi sbaglio?”.

“Temo che tu abbia ragione, Saud”, sospirò Makushin. “Ma veniamo a noi, anzi al cavolo”.

“E non ci siamo già?”, si indignò Saud. “Ce l'hai davanti! Una bella testina, bella tra le belle! Bianca come la neve, eh, Sirochiddin!... Rotondetta, come le palle di neve che facevamo da bambini! Perché dovrebbe calare il prezzo di cavoli come questi, me lo dovresti proprio spiegare! Domani o dopodomani tornerà tutto tranquillo, la gente affamata sfollerà dalle piazze e correrà qui al bazar! Accorreranno e vedranno: ma che belle testine, tutte in fila allineate, malinconiche però, non vedono l'ora che qualcuno le compri... eh, Sirochiddin?”.

“No, non ti do più di quaranta”, tagliò corto Makushin. “La canti soave la tua canzone, ma



108

IL RACCONTO

anche i soldi frusciano dolcemente. A proposito, come mai non sei anche tu in piazza?”  
 “Guarda! Prendilo, tienilo nel palmo!”. Saud gli tendeva insistentemente la testa perché ne saggiasse la consistenza. “Lo senti? È compatto come una pietra! Senza una fessura! Eh?... Compatto, ma non di pietra! Quando lo porti a casa e facendo attenzione lo tagli qui...”  
 Tracciò rapidamente col dito il punto voluto: “Ecco, proprio qui, attorno al torsolo, lui... m-m-m!... si disfa in tenere foglie! Bianche e intatte, senza una macchiolina neanche a cercarla!... Come la carta da bollo! Ci potresti scrivere dei decreti, Sirochiddin!...” Saud si strappò dalla testa la papalina. “Ma se non ci scrivi dei decreti, e avvolgi in ogni foglia un pezzettino di carne... o la tagli sottile e la metti nella *shurpa*... m-m-m-, Sirochiddin!...”

“Ho capito, mi guardo un po’ in giro”, disse annoiato Makushin.

“E il torsolo!”, non la smetteva Saud. “Magari tu pensi di buttarlo, perché di solito è giallo e come gusto sa di rafano fradicio... Non il mio!... Cinquanta – e affare fatto! È quanto lo pago io al coltivatore, Sirochiddin! Abbi timor di Dio!”.

Scrutando attorno, Makushin fece un passetto in là. “Quarantacinque!”, gridò Saud, affermandolo per la manica. “Mi mandi in rovina, ma pazienza, quarantacinque!”.

“Comunque, dimmelo”, gli ricordò Makushin con un sorriso tirato e poco allegro, mentre sistemava il cavolo nella cesta. “Come mai non sei anche tu in piazza, Saud?”.

Passò direttamente all’interno, tirò fuori sul tavolo il cavolo, le carote e un ciuffetto di erba nera, si avvicinò senza dir niente il tagliere e cominciò a trinciare il cavolo. Aveva fretta e il coltello batteva rapido sul legno.

Quando fu tutto tagliato, Makushin guardò dentro al paiolo e imprecò. Con movimenti affrettati versò un paio di mestolate di acqua bollente, e si diede a strofinare con uno straccio le pareti unte e bisunte del recipiente, gettò l’acqua sporca in cortile; controllò con aria critica il risultato della sommara lavatura e si strinse nelle spalle. Nella rivendita di *pirozshki* di Kasym il Grasso il paiolo non veniva mai lavato a dovere. Nella stufetta vicino allo steccato stava già scoppiettando un bel fuoco. Versò l’acqua, ci gettò gli ortaggi e l’erba aromatica tagliati fini, mise il paiolo sul fuoco e ci sistemò il coperchio.

“Farchod, ehi, Farchod...”, disse pulendosi con lo straccio le mani sporche di fuliggine. “Stammi a sentire, ho appena incontrato una vicina, dice che Muchiba non sta per niente bene... farei un salto a vedere... Magari c’è da chiamare il medico... Ho messo su la minestra... C’è solo da salarla quando comincia a bollire”.

“Ecco cosa vuol dire avere una moglie cittadina...”, notò Farchod riponendo la catinella dalla quale aveva versato sullo spianatoio la farina prelevata dal sacco. “A suo tempo non t’hanno spiegato niente, Sirochiddin... Dovevi trovartela in un *kishlak*, la moglie, una della campagna...”.

“Ma quale cittadina!”, sbuffò Makushin, e intanto scalpicciava impaziente accanto al bancone: poteva già essere per strada e invece eccolo lì a discutere con Farchod. “È proprio una di campagna, però di un *kishlak* suburbano, ma lo sai anche tu, è di Charangon...”.

“No, non è la stessa cosa”, sospirò quello. “Te lo dico perché lo so. Io stesso ne ho una così, smorfiosa – un giorno le fa male questo, un altro quello... ah!”, scacciò via il pensiero con



109

IL RACCONTO

un cenno della mano, come una mosca. “Sai invece cos’hanno di buono le campagnole? Che non s’ammalano mai! Sono di ferro!”.

“Comunque sia, ormai non ci si può far niente”, disse Makushin ridacchiando imbarazzato.

“A meno di non trovarmene una seconda... Ma come le mantengo poi due mogli?”.

“Questo è poco ma sicuro”, concordò Farchod. “Da Kasym certo non ti arricchisci...”. Sputò per terra e si rannuvolò, anzi s’incupì proprio. “Conta ogni copeco il pidocchio...”.

“Io vado”, disse Makushin infilandosi frettolosamente il caftano. “Dillo tu a Kasym... e digli che torno appena posso... tanto nessuno compra niente. Si sono venduti sì e no due vassoi... E di legna pronta ce n’è una catasta”.

Farchod alzò le spalle con un’espressione indefinita e si dedicò alla sua farina.

Guardando concentrato davanti a sé, Makushin attraversò nuovamente lo spazio variopinto e rumoroso del bazar, varcò l’ingresso e svoltò a sinistra, cioè nella direzione opposta rispetto a dove abitava.

Le nuvole si diradarono, allargandosi e negli squarci cominciò ad azzurreggiare il cielo e ad apparire brevemente il sole, spargendosi in sprazzi d’oro sul fogliame e l’asfalto bagnato. Camminava di buona lena, con tanta energia da sentirsi presto la fronte madida di sudore sotto la *tjubetejka*.

Davanti all’ingresso dell’albergo “Balachshon” andava avanti e indietro un poliziotto, mentre la rivendita di *shashliki* era chiusa e il braciere non fumava.

Makushin ci passò rapidamente davanti per svoltare sul corso, voltandosi un paio di volte: faceva un effetto strano vedere il piccolo spiazzo davanti alla fontana completamente deserto. Il poliziotto lo seguì con uno sguardo sospettoso.

Al di là dell’isolato, prima ancora di arrivare all’ufficio centrale delle Poste, sentì un rombo continuo, percorso ogni tanto da variazioni metalliche. La voce, amplificata dagli altoparlanti, sembrava lo scrosciare d’un tuono lungo un vibrante tetto di lamiera. Non si riusciva a distinguere neanche una parola.

Quando si avvicinò di altri cento o duecento metri, dalla massa scura della folla, i cui contorni erano già perfettamente distinguibili, si staccò un gruppo di una trentina di individui che prese a correre nella sua direzione. Makushin si bloccò di colpo, cercando, pieno d’apprensione, di capire che gente fosse. Erano tutti giovani, vestiti di caffettani verdi tutti uguali cinti in vita da fasce bianche, le teste avvolte in turbanti anch’essi bianchi. Urlando e fischiando, spronandosi a vicenda stavano precipitandosi verso di lui, e a un certo punto il terrore lo afferrò alla gola: perché correvano a quel modo? ce l’avevano con lui? doveva mettersi a correre a sua volta?... Restò immobile, addossato al muro e aspettandosi, come qualcosa di ineluttabile, il peggio. Il calpestio di sessanta piedi si avvicinava ed ecco la torma – ne promanò l’ansimo affannato, simile al respiro di un unico grande essere furioso – la quale tuttavia passò oltre, senza prenderlo minimamente in considerazione, raggiungendo di gran carriera l’incrocio e scomparendo dietro l’angolo.

Si rimise in cammino, indeciso sul da farsi. Alla sua destra, arrangiata con quattro assi e un palo, c’era una sbarra alla quale erano legati alcuni cavalli dissellati, le teste reclinare fino a



sfiurare l'asfalto. Più in là, sullo sfondo dei gradini di granito davanti alla facciata a colonne del Consiglio dei ministri, si stagliava dalla folla un autocarro dai bordi abbassati. Qua e là, sopra le teste, sventolavano bandiere verdi. Anche sull'autocarro garriva una bandiera verde, replicata lì accanto dall'agitarsi di qualcosa di bianco. L'autocarro sembrava galleggiare sull'onda della folla. La lana compatta dei tappeti che coprivano il fondo del cassone, colpita dai raggi del sole, mandava riflessi cangianti. All'improvvisata tribuna c'era un individuo dalla barba canuta e vestito di bianco da capo a piedi, il quale gridava senza risparmiarsi nel microfono. In risposta alle sue parole le braccia si levavano come una foresta, più rada man mano che ci si allontanava dall'oratore.

"Ma guarda come si sgola...", disse con aria cupa un tipo tarchiato che aveva indosso un кафtano liso, dal quale sfiocavano qua e là batuffoli di ovatta: un campo di battaglia o una salva di benvenuto. "Farebbe meglio a parlare di cose concrete... Una canaglia anche lui!".

Makushin incrociò senza volere il suo sguardo penetrante e fece spallucce.

"Difficile orientarsi...", disse. "A sentirlo, sembrerebbero tutte cose vere...".

Il tarchiato sputò per terra e si voltò dall'altra parte.

L'uomo sull'autocarro alzò le braccia al cielo e cominciò a salmodiare. Il centro della folla si mise in movimento e quelli che circondavano la tribuna si misero in ginocchio.

"In nome di Dio, il più grande e misericordioso!...", cantava il biancoverdito.

Arretrando, Makushin raggiunse una zona sgombra e si fermò accanto ai resti di un chiosco da poco dato alle fiamme. Forse anche per l'odore soffocante di bruciato che vi ristagnava cadde in balia di forti incontrollabili tremori.

"A-a-a-a-a, a-a-a-a-a-a, a-a-a-a-a-a!...", così inintelligibili, metalliche e stridenti lo raggiungevano le parole lanciate dall'autocarro e a ognuna di esse la folla rispondeva con un profondo sospiro, un sommovimento d'ogni suo organo – qualcosa in essa si comprimeva pronta a colpire, e poi, in mancanza di un comando, si allentava ma non per molto.

Imprecò impotente contro se stesso e ritornò sui propri passi: per raggiungere da lì Piazza della Libertà gli toccava fare tutto un giro di molti isolati.

Superato rapidamente il tratto che lo separava da via Nizami, svoltò e proseguì per essa a passi frettolosi. Calma e ombreggiata, la via fruscava tutta del fresco fogliame dei platani e, se non fosse stato per i portoni e le finestre del pianterreno qua e là sbarrate da tavole, sarebbe sembrata quella di sempre.

Tenendo la testa bassa e le labbra ostinatamente serrate, Makushin procedeva col passo risoluto ed elastico dell'uomo che si affretta verso un incontro dagli esiti del quale fa dipendere la vita. Il tremore si era quietato e ora si rammaricava di non essere riuscito a vincere la paura che l'aveva assalito al vedere la folla pregare nel fragore degli altoparlanti. Aveva il volto in fiamme. Se non si fosse spaventato... se non avesse ceduto allo spavento, avrebbe potuto fondersi nella folla, sentirsi parte di essa... Sentiva che questo avrebbe potuto costituire l'ultimo passo, il superamento dell'ultimo gradino che lo teneva separato dai suoi.

Di lì a dieci minuti uscì sulla piazza dalla via laterale di fianco al Teatro d'estate e, mentre attraversava il misero giardinetto semiabbandonato cosparso di cartacce e del bianco lat-



111

IL RACCONTO

tiginoso dei preservativi, s'arrestò istintivamente quando attraverso i cespugli di ligustro e gelsomino scorse i contorni ancora lontani ma già distinguibili della folla.

Come già nell'altra piazza, echeggiavano gli altoparlanti ma la tribuna era allestita non sul cassone coperto di tappeti di un autocarro bensì su un basso e tozzo autoblindo verde mimetico. "La cosiddetta opposizione!... ha in programma lo scioglimento del parlamento con la forza!...", erano le parole dell'oratore, fuso in un frenetico bacio col diaframma nero del microfono, parole che, come pesanti pietre, cadevano, intervallate da pause, sulla piazza e rotolavano tra gli astanti: "È ormai evidente!... dopo le dichiarazioni! degli stessi leader!... dell'opposizione!...".

Arrivò una folata di vento caldo e umido e la sgargiante cravatta al collo del comiziante cominciò allegramente a sventolare. Egli la trattenne col palmo e urlò un'altra frase. Urlava al limite delle possibilità umane – sgolandosi a più non posso; sparava due o tre parole roche, teneva una breve pausa, poi con un fischio faceva provvista d'aria; a ognuno di questi intervalli la folla rispondeva rumoreggiando con accenti di corrucciata approvazione.

"L'obbligo morale di un popolo!... in questi momenti difficili per l'ordine!... e la democrazia!... Quando l'ombra del passato!... minaccia il nostro futuro!...". La folla si mise a muggiare; si levò una selva di pugni. "Sostenere il legittimo governo!... e il legittimamente designato dal popolo!... parlamento!...".

Makushin dominò il panico e si mise a gridare insieme a tutti, stringendo gli occhi e alzando al cielo il pugno chiuso. E non appena l'ebbe fatto, un'onda di calda ebbrezza gli dilagò per tutto il corpo dal cuore in subbuglio.

"A-a-a-a!...", gridava agitando il pugno al ritmo delle parole. "Par-la-me-nto! Par-la-me-nto! Par-la-me-nto!...".

"Per ordine personale del presidente!...". L'oratore rovesciò la testa all'indietro e, illuminato dal sole, mostrò i denti; la piazza inaspettatamente si azzittì e per un attimo si poté sentire il rumore del vento e il fruscio delle migliaia di piedi che scalpicciavano sul posto. "Ratificato in seduta plenaria dal parlamento!... si dà inizio alla costituzione!... di squadre di volontari!...".

Dapprima un fruscio e rotolare d'onda sulla rena, poi si scatenò rombando e innalzandosi in un urlo solo.

"Il presidente si rivolge a voi!... Tutti coloro che hanno prestato servizio nell'esercito!... chiunque sappia maneggiare un'arma!... può riceverla in dotazione!... presentando un documento di identità!... Dobbiamo difendere l'ordine pubblico e la legalità!...".

Il portone settentrionale del palazzo già sede del Comitato centrale del partito cominciò lentamente ad aprirsi. I battenti, spinti da alcuni gracili soldatini, si spostavano malvolentieri, cigolando sui cardini arrugginiti. Di lì a qualche secondo dal cortile interno si infilò nell'apertura il massiccio posteriore di un secondo carro truppe blindato.

La folla ondeggiò, spingendosi verso l'ingresso. Anche Makushin sgomitava, stronfiava, premeva su quelli davanti a lui.

Gli andò bene; il gorgo lo trascinò contro il muro, quindi, annaspando nel rifluire della corrente, venne dalla calca di corpi nuovamente spostato, ma stavolta proprio sotto l'autoblindo.





112

IL RACCONTO

Le casse di armi venivano portate dall'interno del cortile. Prima di sollevarle fino al tetto del mezzo, due robusti sottufficiali schiodavano i coperchi.

“Documenti!”, inveiva furioso il colonnello della polizia, in piedi sul blindato e accanto al quale venivano issate le casse. Vicino a lui c'era un tale in borghese che controllava man mano i documenti. Il colonnello non mollava il mitra già abbrancato dalle mani di qualcuno. “T'ho detto di mostrarmi il documento!”.

Anche Makushin allungava le braccia per ricevere un'arma ma era ancora troppo distante. Coi nervi a fior di pelle, valutò le probabilità che aveva e vide che tra lui e le armi c'erano altri tre o forse quattro candidati. Affannato, mise la mano in tasca e tastò il libretto d'identità.

“Mi chiamo Fajsulloev!”, gridava fuori di sé al colonnello il tizio davanti, tracagnotto, zucca pelata e folti mustacchi. “Il documento non ce l'ho qui! E con questo? Perché non ho il documento allora non posso difendere il presidente?! Ma se mi conoscono tutti! Chiedi a chi vuoi! Ecco, chiedilo a lui!”, fece indicando rabbiosamente Makushin. “O a quest'altro!... Da' qua! Mo o-ollamelo!”.

“Da' qua!”, gridò come ebbro Makushin. “Molla!”.

Il colonnello imprezò e cedette il calcio del mitra spingendolo di malagrazia tra le mani del postulante. Il baffone, stringendosi al petto l'Aks lucido di lubrificante, prese a districarsi frettolosamente dalla calca.

“A me!”, gridava Makushin insieme agli altri. “A m-e-e-e!”.

“Dio mio!”, disse a un tratto in russo l'uomo in abiti civili chinandosi verso di lui. “Cose da pazzi! Ma lei non è Sergej Aleksandrovich!?”.

Anche Makushin lo riconobbe e trasalì: era Alisher, il segretario scientifico.

Il cuore gli balzò in petto, cominciò a battere forte.

Non era minimamente interessato a sapere come mai i segretari scientifici si dedicassero a distribuire armi da guerra. “Da dove diavolo sei saltato fuori, accidenti!...”. Era un frammento di un lontano passato, di una vita sepolta nell'oblio, alla quale era subentrata una nuova vita ch'era quella vera. Non voleva averci nulla a che fare con quello. Lo dominava un solo desiderio: che niente lo separasse più dalla folla dei *suoi*, voleva restare *dei loro*.

“Da-a-ammi!”, urlò ancora più forte, ormai consapevole della situazione disperata e del fatto che l'unica possibilità di non essere riconosciuto era di non dire, assolutamente, neanche una parola in russo. Pensi pure di aver preso un abbaglio. Ma come aveva fatto a riconoscerlo, santo cielo!... Non battere ciglio, far finta di niente, di non aver capito una parola! Dimenticare, dimenticare che sapeva il russo!... Gli riusciva facile, da molto tempo non lo parlava nemmeno. “D-a-a-ammi! A m-e-e-e!”.

Alisher si raddrizzò sconcertato e per qualche secondo continuò a guardare fissamente Makushin; il suo volto mutò d'espressione due o tre volte, e poi con un sorrisetto sprezzante si rivolse al colonnello dicendogli qualcosa che fece raggelare Makushin: non voleva credere a ciò che, anche nel clamore della folla, anche non distintamente, aveva pur udito.

“Ti rendi conto”, diceva battendo le palpebre e un po' ebbro, “ma ti rendi conto!... Mi hanno cacciato via... e quello... m-m-m! Quello schifoso di Alisher mi gridava dietro... sai cosa mi gridava?”.



113

IL RACCONTO

Farchod scosse la testa.

“Ecco cosa mi gridava...”, proclamò con tragica enfasi Makushin: “Canaglia d’un russo! Ecco cosa mi gridava... Togliti dai piedi, canaglia d’un russo! Ecco cosa... Gridava che era colpa dei russi se loro si trovavano in quella situazione... hai capito? Come se io... eh!”.

Makushin strinse il pugno e colpì con forza il piano rivestito d’acciaio del tavolo di lavoro.

Si era ormai all’imbrunire, la bottega era chiusa, l’olio raffreddava nel paiolo, il fuoco si andava spegnendo senza fiamma nella brace e illuminava le pareti del fornello aperto, mentre dalla strada la luce del lampione pioveva attraverso l’uscio aperto.

Sul tavolo c’era una bottiglia di vodka e sull’ammaccato vassoio di alluminio erano disposti alcuni *pirozki* freddi.

“Beh, cerca di capire, Sirochiddin”, diceva dolcemente Farchod, “c’è gente e gente e ti può capitare di tutto... Basta non dargli troppa importanza... ti pare? Se uno è fesso – resta fesso anche col titolo accademico! Puah!... Ti pare il caso di prendertela tanto!”.

“E come faccio a non prendermela, quando...”, cominciò con voce sorda Makushin, ma si interruppe nel mezzo del discorso perché le parole che gli urgevano sulle labbra oggi erano già state pronunciate due o tre volte; tacque e fece un gesto rassegnato. “Lasciamo perdere, versa che poi ce ne andiamo... magari...”.

“Ma come hai fatto a non renderti conto del rischio, questo non lo capirò mai!”, disse a voce bassa Farchod, versando attentamente la vodka nella tazza da tè. “Dovevi girare alla larga. Bisogna essere pazzi! Hai una moglie! Un figlio piccolo! E te ne vai in una piazza del genere! Ti metti in coda per un fucile mitragliatore! Che idiozia!... Davvero pensavi che il popolo fosse lì riunito per decidere la propria sorte?”.

“Lo sai cosa stavano facendo, in realtà?”, domandò appoggiando la bottiglia vuota per terra.

“Beh?”, chiese Makushin. “Che cosa?”.

“E-e-eh, Sirochiddin!”, fece Farchod, facendo dondolare la tazza nel palmo. “Sei proprio un ingenuo, fratellino!... Si stavano dividendo la nostra carne. Capisci?”.

Makushin non diceva niente.

“Hanno fatto a pezzi il popolo, come un montone macellato... l’hanno sezionato in parti... Questa parte a me... questa a te, e la testa – a quell’altro dirigente... Sono tutti contenti della propria porzione? Ne hanno tutti abbastanza per imbandire la zuppa o il pilaf? Non s’è fatto torto a nessuno?... Ma del fatto che il montone non potrà più andare a brucare l’erbetta... si interessa qualcuno? ma insomma non per niente è un montone, no? dov’è il problema? Capisci?”.

“Non saprei”, brontolò. “Parli in modo oscuro, Farchod”.

“Non importa”, rise brevemente l’altro. “Prima o poi capirai. Non è tanto semplice districarsi nei rompicapo di *noi altri*”.

Si rovesciò in gola la vodka, pose la tazza sul tavolo, mosse i palmi come per lavarsi la faccia e disse:

“Amen”.

“Amen”, ripeté Makushin, con un senso di devastante vuoto interiore.

Chiusero col catenaccio la porta della *pirozkovaja* e bloccarono il cancelletto. Il bazar era



114

IL RACCONTO

deserto e buio, solo accanto a due autocarri arrivati verso sera c'era un certo movimento – una ronzante saldatrice abbracciava con la sua fiamma azzurrina il fianco di una casseruola annerita, si sentivano delle voci e nelle cabine era accesa la luce.

“Hanno portato le patate”, notò Farchod, trattenendo uno sbadiglio. “Da Dzhirgatal’. Per un paio di settimane potremo tirare avanti”.

Si avvicinarono all'uscita.

“Bene, allora a domani”.

“A domani”, rispose Makushin.

Barcollando lievemente percorreva una via laterale e intanto gli avvenimenti della giornata, *diventati tenui quadretti ad acquerello, gli passavano davanti agli occhi sopra i cespugli*, le recinzioni d'argilla e i muri delle case immerse nel buio. Di tanto in tanto borbottava piano qualche frase saldamente appuntata a uno dei quadretti e la sua stessa voce gli sembrava quella di un estraneo.

All'incrocio lo chiamarono.

“Cosa?”, chiese Makushin bloccandosi.

Scrutava inutilmente nell'oscurità. Gli sembrò a un certo punto di vedere un guizzo.

“Solo un momento, fratello!”, ripeté insinuante la voce.

Dal recinto d'argilla si staccarono due o tre ombre, che emergendo senza rumore nell'incerto chiarore del lampione che illuminava dall'alto di un palo la strada due isolati più in là – chiarore più percepito che reale – si materializzarono come persone sul chi va là.

“Sei del Kuljab?”, chiese con vivo interesse, sussurrando, quello col mitra, che portava appeso in spalla con la canna voltata in giù, al modo dei cacciatori.

Arretrando, Makushin scosse la testa in segno di diniego, senza riuscire a parlare: dalle loro figure, dallo scintillante acciaio dei denti di chi lo interpellava, dal luccichio di vernice del calcio della sua arma spirava un orrore che afferrava alla gola.

“Io? No, che dite? Cosa vi ha preso?...”.

“Fratello”, riprese carezzevole il dentuto, mentre avanzava. “Non aver paura, fratello! Ripeti piuttosto con me, forza! Ripeti: va Faruch sulla bella pecorella... e allora! ripeti, cos'ho detto?, figlio di puttana!”.

La voce gli si spezzò in un bisbiglio e mosse in un gesto subitaneo il braccio verso Makushin, come avesse spezzato un filo.

“Va Faruch...”, articolò afono Makushin, che ancora non aveva capito quel che volevano da lui; le gambe contratte e tremanti, pronte a correr via.

“E allora?”.

“Va Faruch su...”, declamò con voce rauca, comprendendo febbrilmente, ma ormai troppo tardi il senso dell'ingiunzione: quando la lingua stava ormai pronunciando, così come era abituato a sentirle, le parole della ninna nanna che Muchiba cantilenava sulla culla del loro bambino: “Va Faruch sula bela pecorella... e le stele lo guardan di lassù!”.

Di quello si trattava! Lo avevano costretto e recitare quei versi infantili per verificare la pronuncia! Se era uno del Kuljab la parlata contadina non poteva non tradirlo! Lanciò un breve grido e si precipitò verso l'oscurità e ce l'avrebbe forse fatta a scappare – tutte quelle viuzze



attorno al bazar le conosceva a menadito, come l'intreccio di linee sul proprio palmo. Ma il terzo individuo che si teneva sulla sinistra avanzò una gamba e Makushin stramazzone nel fango urtando dolorosamente il gomito contro un sasso.

Un'ombra gli si fece addosso, stronfiando per la rabbia. Makushin si rigirò con uno sforzo spasmodico e in quell'attimo la larga lama nera di un coltello di Ura-Tjube gli squarciò il fegato.

La presa si allentò e lui si coprì il ventre con entrambe le mani, sentendo i passi frettolosi che s'allontanavano scalpicciando nel fango.

"Va Faruch sulla bela... pecorela...", barbugliava, contraendo convulsamente le membra, raschiando coi tacchi la nera argilla. "E le stele lo guardan di lassù".

Per un attimo gli bruciò l'offesa, ma l'attimo seguente, morendo, pensò, consolato: l'avevano riconosciuto, era *uno di loro*.

#### Nota sui termini russi e tagiki non tradotti

La traslitterazione dei termini tagiki è quella usata per l'alfabeto russo cirillico, col quale viene dal 1939 e tuttora scritta la lingua tagika:

*kat*: ampio ripiano quadrato di legno, munito di coperte e cuscini, sul quale ci si siede con le gambe incrociate o semicoricate.

*kishlak*: plurale *kishlaki*, presso le popolazioni seminomadi dell'Asia centrale, un tempo insediamenti per svernare, oggi cittadine o villaggi abitati prevalentemente dagli autoctoni, mentre la popolazione delle città è più composita.

*lager'*: la denominazione russa del campo di prigionia è, nella trascrizione, quasi identica allo stesso termine tedesco, dal quale infatti deriva; i *lagerja* sovietici come istituzione precedettero di quasi due decenni quelli tedeschi.

*pirozok*: pl. *pirozki*, tortelli di sfoglia caratteristici della cucina russa, con ripieni di carne, pesce, funghi, possono costituire un antipasto o un secondo o anche accompagnarsi a zuppe e tè; *pirozkovaja* è una bottega o un chiosco dove si vendono.

*shashliki*: spiedini di carne di agnello o montone arrostiti su brace o fuoco di legna, tipici dell'area turco-caucasica.

*shurpa*: zuppa a base di carne di agnello, verdure e spezie.

*tjubetejka*: sorta di papalina – talvolta ricamata e ornata – copricapo nazionale presso alcuni popoli dell'Asia centrale.